Corrado Passera

respiro), ma di certo l'impostazione data dal gruppo di lavoro coordinata da Terzi è tenuta in gran considerazione dal ministro Passera (anche lui un ex McKinsey) e dagli altri tecnici dell'esecutivo. Il punto di partenza è lo sviluppo di un ecosistema per la creazione di start-up ad alto contenuto innovativo in grado di far crescere il prodotto interno lordo. Ma c'è tanto da lavorare visto che in Italia l'investimento in start-up è in assoluto il più basso d'Europa. Già il precedente governo di Silvio Berlusconi ha tentato di fare qualche passo in avanti varando, nel 2009, il fondo per il capitale di rischio per le piccole e medie imprese del Mezzogiorno e introducendo la defiscalizzazione degli investimenti in venture capital, misura rimasta poi lettera morta. Ora, però, il governo Monti ha in mente di farne uno dei punti cardine del suo programma. E già nel decreto Salva-Italia e in quello sulle liberalizzazioni ha gettato le basi per un'azione a 360 gradi. Quattro sono le novità introdotte: la società di capitali semplificata per gli under 35 con 1 euro di capitale e senza costi di notaio; la modifica del regolamento del fondo nazionale gestito dalla Cassa Depositi e Prestiti al fine di poter investire anche in iniziative di venture capital oltre che in imprese già esistenti (dalla dotazione complessiva sarebbero stati stralciati 50 milioni a questo scopo); la norma, ripescata, sulla defiscalizzazione degli investimenti in capitale di rischio semplificandola (si attendono, però, i regolamenti attuativi); la riduzione delle procedure burocratiche per l'avvio e la gestione di nuove attività economiche. E la copertura finanziaria per Start-up Italia? L'idea di Passera è di creare un meccanismo di collaborazione (e co-finanziamento) tra pubblico e privato aperto a capitali esteri.

Mariarosaria Marchesano

MARIA LUISA MAITINO, MARCO MARIANI, FABRIZIA MEALLI, NICOLA SCICLONE

MERCATO DEL LAVORO DECISIVE LE RISORSE PER CORSI SU MISURA (E DI QUALITÀ)

Fornero, più coraggio: formare per vincere

La formazione professionale aiuta chi cerca lavoro a trovarlo. Non sempre, è vero. Dipende dalla tipologia di corso e dalle caratteristiche dell'utenza. Inoltre, è più probabile che l'impiego trovato sia di tipo temporaneo piuttosto che stabile. Esiste comunque una quota non trascurabile di soggetti per cui la formazione ricevuta da un corso professionale ha favorito l'occupazione. Senza che questo abbia ostacolato la ricerca attiva di un impiego durante la frequenza del corso. Tali considerazioni emergono da uno studio valutativo svolto dall'Irpet su 760 utenti che hanno seguito fra luglio 2007 e giugno 2008 un corso di formazione professionale. Erano disoccupati o soggetti in cerca di prima occupazione, che sono stati confrontati con un gruppo di controllo (1.573 osservazioni) estratto dagli iscritti ai Centri per l'impiego.

Le informazioni raccolte sono state utilizzate per rispondere a domande valutative. Ai disoccupati la formazione garantisce, a distanza di un arco di tempo che oscilla fra i 22 e i 36 mesi dall'inizio del corso, 10 punti di probabilità in più di trovare un lavoro (stabile e no) rispetto ai disoccupati senza percorso formativo. A coloro che sono in cerca di prima occupazione la frequenza del corso (nel medesimo arco temporale) innalza invece la probabilità di avere un impiego stabile di 12 punti, che diventano 20 con riferimento a qualsiasi tipologia lavorativa.

> Fino al 20% di maggiori possibilità di trovare un posto per chi torna a scuola

Quello illustrato è comunque un effetto medio, che cambia secondo le caratteristiche dei beneficiari. Infatti, gli interventi formativi producono per la categoria dei soggetti in cerca di primo impiego effetti non soltanto più elevati, ma anche più distribuiti tra le diverse tipologie di utenza: le donne e i diplomati sono i più favoriti, mentre l'occupabilità dei soggetti di sesso maschile o con basso livello di istruzione tende sì a innalzarsi in modo assai rilevante, ma senza che cresca di pari passo la possibilità di evitare l'avvio di un percorso professionale discontinuo e frammentato. Invece, tra i disoccupati gli interventi di formazione professionale tendono a favorire soltanto soggetti di sesso maschile e con livello di istruzione basso, i quali però non escono da una condizione professionale precaria. In entrambi i casi, gli effetti maggiori si apprezzano in corrispondenza delle fasce di età più fragili, come disoccupati anziani, teenager e coloro che si avvicinano tardivamente al mercato del lavoro.

Ai fini del design di interventi futuri, i risultati suggeriscono che il reinserimento lavorativo dei disoccupati debba essere perseguito attraverso corsi di breve durata, meglio se intensivi. Al contrario, i soggetti in cerca di primo impiego dovrebbero essere indirizzati verso corsi intensivi di lunga durata, perché più idonei a garantire a soggetti privi di un profilo professionale l'accumulazione di competenze.

La formazione professionale rappresenta una delle più consistenti voci di spesa delle Regioni nel campo delle politiche attive del lavoro. È desiderabile una maggiore selettività da parte dei policy maker rispetto a quelli che sono i tipi di formazione da promuovere e finanziare, in quanto, laddove efficace, la formazione può generare nuovi posti di lavoro a costi (effettivi) non eccessivi. In primo luogo, ci pare improrogabile un ripensamento dei criteri di accreditamento delle agenzie formative in modo da ridurne il numero, oggi forse eccessivo, e da premiare qualità e specializzazione.

In secondo luogo, è auspicabile un maggior grado di targeting degli interventi. A partire dalla fase di design fino a quella di orientamento di chi è in cerca di un lavoro, si dovrebbe fortemente incoraggiare la fruizione di percorsi formativi il più possibile corrispondenti all'effettivo fabbisogno degli individui, nonché relativamente più promettenti in termini occupazionali.

Il testo integrale su www.lavoce.info